

POLITICA

Letta: senza stabilità duro colpo al Paese

● **Il premier:** «Siamo a un passo dall'inversione di rotta» ● **«L'Italia può farcela. Non ci spaventa se non c'è consenso immediato»** ● **Publicato in Rete il dossier sui primi 100 giorni di governo»**

CATERINA LUPI
ROMA

«I segnali ci sono tutti e indicano che siamo a un passo dal possibile. A un passo, cioè, dall'inversione di rotta e dall'uscita dalla crisi più drammatica e buia che le attuali generazioni abbiano mai vissute». Enrico Letta segna con una sferzata di ottimismo la prefazione con cui accompagna il dossier sui risultati raggiunti dal governo nei suoi primi cento giorni, pubblicato ieri sul sito web di Palazzo Chigi, all'indirizzo www.100giorni.governo.it. Una vetrina da cui il premier traccia un quadro molto positivo a breve termine e torna a parlare della necessità del «fare» per venire fuori dalla crisi, mettendo da parte contrapposizioni e interessi personali, a beneficio dell'interesse pubblico.

«Gli italiani capiscono che non c'è alternativa. Non a questo governo, ma alla necessità, per una volta, di mettere da parte le contrapposizioni e le viscere - scrive il presidente del Consiglio - per avere stabilità e far sì che la politica torni ad essere quello che è per definizione: la cura della cosa pubblica, dell'interesse generale, del bene della comunità. Capiscono che le risposte da noi arrivano subito quando è possibile e invece vanno costruite con cautela quando devono fare i conti con una realtà complessa che impone attenzione e serietà».

Per questo, secondo Letta, gli italiani hanno capito anche che questa esperienza di governo «non ha la presunzione di durare per sempre o di ergersi a modello», ma ha «l'ambizione e il dovere, quelli sì, di servire il Paese contribuendo a rizzolare un campo da gioco altrimenti impraticabile, di rispondere alla crisi con tanti atti concreti, tangibili e di buon senso». E fra gli obiettivi, in cima alla lista, c'è pure quello di dimostrare all'Europa, «al mondo», dice il premier, «che ce la possiamo fare».

Da Twitter, il capo del governo rimanda al dossier appena pubblicato: i

giudizi, positivi o negativi che siano, si basino sui fatti. E nella sua introduzione spiega che l'impegno dell'esecutivo è di proseguire sulla strada tracciata, cogliendo fino in fondo i segnali positivi, sapendo che l'«Italia può farcela».

Certo, «che non sarebbe stato facile lo sapevamo fin dal principio», ammette il premier. Eppure si può fare, aggiunge, «senza lasciarsi spaventare dall'ossessione del consenso immediato, dalla consultazione compulsiva delle rispettive dichiarazioni», e nemmeno dal rischio, sottolinea mettendosi in difesa, «che il proprio elettorato, o la propria base, non capisca il senso delle larghe intese».

Divisa per capitoli, la sintesi si snocciola poi per macro-temi. Quello della politica estera, «Europa e mondo», dell'«Impresa e sviluppo» («Senza crescita e coesione l'Italia è perduta», sono le due righe poste sopra il riassunto

dei provvedimenti), quelli della giustizia e della «Conoscenza, innovazione, cultura». E ancora, nel capitolo dedicato alla casa («Imu sì o no?») si spiega che la scelta è per una politica fiscale che limiti gli effetti recessivi (partita con lo stop alla rata Imu di giugno, per poi procedere con la riforma). Alla voce «Lavoro» si sottolinea che solo con le politiche per l'occupazione «si può uscire da quest'incubo di impoverimento e imboccare la via di una crescita volta a superare le ingiustizie e riportare dignità e benessere. Senza crescita, anche gli interventi di urgenza su cui ci siamo impegnati sarebbero insufficienti».

Dalla famiglia ai diritti, dall'ambiente e territorio alle istituzioni, passando per la semplificazione amministrativa, ecco che si arriva al capitolo «Credibilità», dove l'incipit è un ammonimento: «Nessuno può sentirsi esentato dal dovere dell'autorevolezza. Né può considerarsi fino in fondo assolto dall'accusa di aver contaminato il confronto pubblico. Su questo sfondo la riduzione dei costi della politica diventa un dovere di credibilità. Siamo tutti coinvolti». Chi nella maggioranza fa resistenza è avvertito.

LA RIFORMA SUI CREDITI

«In cinque anni un milione di processi in meno»

«La ripresa ritornerà anche se i cittadini e gli imprenditori italiani e stranieri saranno convinti di potersi rimettere con fiducia ai tempi e al merito delle decisioni della giustizia italiana». Così sul sito web di Palazzo Chigi si introduce il capitolo che riguarda la giustizia, all'interno del dossier dedicato all'attività del governo nei suoi primi cento giorni.

Dopo aver ricordato che l'Italia è al 158° posto nel mondo nell'indice di efficienza di recupero del credito a causa dei tempi lunghi e che è di 1.210 giorni la durata media dei procedimenti civili per il recupero crediti, il governo ricorda che nel «decreto Fare» sono contenute una serie di misure per ridurre il numero dei procedimenti giudiziari in entrata, attraverso la «mediazione obbligatoria» per numerose

tipologie di cause; la creazione, presso gli uffici giudiziari, di stage formativi e di supporto al lavoro giudiziale; l'istituzione di un contingente di 400 giudici onorari per la definizione del contenzioso pendente presso le Corti di Appello.

Tutto questo per ottenere un risultato che, nelle stime, dovrebbe portare, nei prossimi cinque anni, un consistente abbattimento del contenzioso civile, nonché un incremento dei procedimenti definiti (670 mila in più nei tribunali, 260.000 in più in appello e 20 mila in più in Cassazione) con un impatto totale che prevede maggiori processi definiti (più 950.000), minori sopravvenienze (100 mila in meno) e minori pendenze complessive (oltre 1.000.000 in meno).



Il presidente del Consiglio
Enrico Letta
FOTO REUTERS

E oggi Renzi rompe il silenzio: vuole avere una data

Prima, nel tardo pomeriggio alla festa di Bosco Albergati nel modenese, poi, dopo cena, a quella regionale a Villalunga di Casalgrande nel reggiano per un faccia a faccia col direttore del Tg1 Mario Orfeo. Dopo oltre due settimane con la bocca cucita (come promesso nell'intervista fiume da Mentana) oggi il sindaco di Firenze interrompe il suo fioretto e torna a parlare di questioni nazionali con una scelta di tempi non casuale. A pochi giorni dalla sentenza della Cassazione su Berlusconi e dai conseguenti effetti sulla stabilità del governo. E a 24 ore dalla direzione del Pd di domani a cui il premier Letta ha intenzione di chiedere un rinnovato impegno nel sostenere l'esecutivo.

Domani sera (la direzione è convocata per le 19 proprio per permettere la partecipazione del Presidente del Consiglio) a Roma ci dovrebbe essere anche Renzi. Che però prenda la parola non l'ha ancora deciso. Dipenderà da quello che diranno Epifani e soprattutto lo stesso Letta, anche se c'è da escludere che il sindaco voglia mettersi di traverso alla richiesta che Letta farà al

IL CASO

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il sindaco di Firenze sarà a due feste del Pd in Emilia. Domani la direzione democratica: ci sarà anche il premier. Vicina l'intesa sulle regole

Pd di non far crollare il governo proprio ora che si comincia a vedere la luce, seppur fioca, in fondo al tunnel della crisi. I messaggi Renzi li invierà oggi e non saranno troppo diffidenti da quello che va sostenendo fin dalla nascita del governo delle larghe intese. E cioè che la ragione d'essere del governo sono le riforme e che quindi è destinato a non cadere nella misura in cui sarà in grado di realizzarle. E che per questo servirebbe maggiore iniziativa da parte del Pd altrimenti destinato a farsi logorare da un'agenda scritta solo dalle esigenze personali di Berlusconi. «Questo Governo ha senso che rimanga in piedi solo se fa quelle riforme che sono necessarie al Paese» spiega la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani che «al netto della vicenda Berlusconi» chiede al Letta «un salto di qualità».

L'esempio che ai renziani piace sottolineare è la riforma delle legge elettorale che proprio grazie alla spinta del Pd (su iniziativa del vicepresidente della Camera Roberto Giachetti sostenuto da Sel) ha trovato in Parlamento una corsia preferenziale (e quindi velocizzata) nonostante le iniziali resistenze del

Pdl. Il che concretamente significa che ora se c'è davvero la volontà di superare il Porcellum, lo si potrà fare in tempi brevi. E a quel punto verrà meno una delle ragioni, se non la principale, che adesso fa dire a tanti (Letta compreso) che un ritorno alle urne sarebbe inutile e dannoso perché si rischierebbe di fotografare di nuova una situazione di ingovernabilità come accaduto dopo febbraio. Nuova legge elettorale e poi il voto, senza rinviare il congresso Pd è il percorso tracciato da Bettini, Pittella, Puppato e altri dirigenti democratici. In uno schema del genere per Renzi il passaggio del partito diventa quindi dirimente. Che poi è quello che tratteggia lunedì il Financial Times in un editoriale lanciando un parallelismo fra il sindaco di Firenze e Blair. Così come l'ex premier inglese aveva conquistato il Labour (facendo poi nascere il New Labour) prima di arrivare a Downing Street, così Renzi per arrivare a Palazzo Chigi dovrà passare dalla leadership del Pd. E oggi il sindaco infatti tornerà a chiedere che Epifani fissi subito la data del congresso entro novembre e che non siano modificate le regole previste

dallo Statuto. E cioè che la sfida si giochi con primarie aperte come quelle che hanno visto vincere prima Veltroni e poi Bersani.

Alla direzione Epifani dovrebbe spiegare che sono stati fatti «passi in avanti» e l'intesa sulle regole è possibile, annunciando per metà settembre l'Assemblea nazionale chiamata formalmente a convocare il congresso. Del resto sulle primarie aperte la condivisione fra le varie anime del Pd oramai è praticamente unanime. Potranno votare tutti gli iscritti e tutti i cittadini che firmeranno un'adesione alla carta dei valori del Pd e verseranno una sottoscrizione (almeno 3 euro). E anche i segretari regionali verranno eletti con primarie aperte. I segretari dei circoli e di federazione invece saranno scelti solo dagli iscritti. I punti su cui invece la condivisione è larga, ma non totale, sono la divisione fra la figura di segretario e premier e la presentazione di mozioni e candidati alla segreteria nazionale prima dei congressi locali. «Ma sarebbe paradossale che dei candidati alla segreteria nazionale si discuta ovunque, ma non nelle nostre sezioni» osservano i renziani